

Tutti insieme

allegramente

Per truffare

MASSIMO TEODORI

Di fronte al crac Ferruzzi, molti si chiedono come sia potuta andare in porto la colossale truffa di migliaia di miliardi che non colpisce solo i 49 mila azionisti della Ferfin e i 90 mila della Montedison ma l'intero sistema economico-finanziario del Paese. Come è stato possibile che quelle banche che lesinano il credito alla gente comune abbiano buttato al vento migliaia di miliardi? Come è potuto accadere che la Consob, istituita per controllare le società in Borsa, divenisse complice del colossale inganno ai danni dei risparmiatori? Dove stava la centrale rischi di Bankitalia quando doveva vigilare sulle esposizioni delle operazioni finanziarie spre-

giudicate? Che razza di delinquenti sono i professionisti che hanno analizzato e certificato bilanci fasulli coprendo ruberie senza precedenti? Come si spiega che i parlamentari di ogni colore che per anni si sono occupati nelle commissioni competenti delle vicende Montedison e Ferruzzi fossero tutti imbecilli, incompetenti o corrotti? E che i presidenti del Consiglio, i ministri e i responsabili di partito abbiano avallato una tale delinquenza industriale e finanziaria? Per quale ragione tanti giornali hanno fino a ieri magnificato le imprese del "contadino" e le meravigliose gesta del gruppo milanese-ravennate? Come è stato possibile che Il Messaggero, quotidiano della Capitale, che

ha ancora come presidente Carlo Sama, ruffianeggiasse con la compiacenza di tanti poteri ufficiali e occultati e l'avallo dei grandi dinosauri della partitocrazia?

Non è nuovo l'intreccio fra la criminalità finanziaria, l'illegalità politica e la generale omertà dei responsabili della cosa pubblica che finisce in disastro sulla pelle dei cittadini. Il copione del naufragio Ferruzzi non è molto diverso, nella qualità se non nell'entità, da quello già visto con il crac Sindona, con la fine di Calvi e dell'Ambrosiano e, aggiungerei, con la vicenda Rizzoli. Tutti questi grandi misfatti finanziari non sono stati un accidente della Repubblica ma piuttosto la regola. Perché affondano le

radici in quella parte della vicenda nazionale rimasta occulta per tanto tempo che ha costituito la vera struttura della politica italiana e del funzionamento consociativo della democrazia.

Per un quarto di secolo, almeno, la lotta politica non ha opposto uno schieramento di partiti contro un altro secondo le apparenze esterne, bensì, come ha scritto Sandro Pizzorno, il capo del partito X più i capi di una fazione di partito avverso più un certo imprenditore più una banca contro una fazione dello stesso partito X più un certo partitino Y più un direttore di giornale più un altro imprenditore e così via. Nel generale mercanteggiamento all'interno delle bande e tra le bande così

composte che ha preso il posto della contrapposizione tra schieramenti politici ufficiali, tutto è divenuto negoziabile e utilizzabile ai fini del grande gioco del potere.

Le banche avevano il compito di rafforzare questo o quell'imprenditore a seconda della convenienza di una determinata banda; i giornali servivano non a informare ma erano utilizzati quali docili strumenti per contrappartire a favore dei proprietari; alla testa delle istituzioni di controllo si ponevano sperimentati manutengoli della tangente come Piga e Pazzi, disposti a essere docili complici del malaffare; la Bankitalia doveva arrendersi alle ragioni politiche superiori e

gli uomini dei partiti, dentro e fuori il Parlamento, dovevano badare molto più alle risorse con cui alimentare la propria sopravvivenza in una gestione del potere fine a se stesso che non a mettere in campo progetti politici di qualsiasi tipo.

Dunque, è proprio così che è potuto accadere l'incredibile. Ora è difficile dire se si è arrivati alla svolta decisiva con questo passato. La condizione, tuttavia, per ricominciare da capo sta nella definitiva liquidazione della parte occulta della nostra storia e nel riportare tutto alla luce del sole, anche al costo di dure contrapposizioni tra posizioni, interessi, obiettivi e scelte politiche che sono quelle che fanno vitale la democrazia.

L'INDIPENDENTE, 12 agosto 1983